

La richiesta sbagliata

Mi ritrovai su quel marciapiede un pomeriggio di mezza estate, quasi per caso. Uscii di casa in un pomeriggio noioso e assolato e senza neanche rendermene conto mi ritrovai a camminare osservando le punte dei piedi che, passo dopo passo, seguivano la composizione delle mattonelle rettangolari e incandescenti del marciapiede. Mi fermai un attimo e spostai lo sguardo dal fondo della strada a ciò che mi circondava. Intorno a me c'era la desolazione più totale. In quel silenzio ogni pensiero dentro me si era spento. Di fronte a me, una siepe molto alta ben tagliata catturò la mia attenzione. Sembrava una composizione di cubetti verdi in gomma morbida, non tanto alta e ad osservarla bene appariva inusuale rispetto alle siepi delle ville accanto. Ad osservarle, quelle siepi così ben tagliate accuratamente, pareva che avessero una vita loro e che fossero quindi felici d'essere state posizionate in quel luogo, invece, e molto probabilmente, quei cubi verdi erano lì soltanto perché fosse impedito a qualche curioso di sbirciare oltre quella recinzione. L'intenzione, mi pareva chiara, il proprietario della casa oltre l'ingresso nascondeva qualcosa, o magari cercava di proteggere la propria intimità. Mentre continuavo a riflettere su questo fatto, mi accorsi che quell'idea era ridicola. Mi stavo intromettendo in fatti che in realtà non mi riguardavano. Non ero avvezza ad intromissioni del genere e di solito mi facevo gli affari miei. Avevo pochi amici, camminavo per strada con la musica nelle orecchie o con un libro tra le mani e lasciavo che il mondo intorno non contaminasse le mie passeggiate. Ma quella volta tutte le mie abitudini sembravano disciogliersi attimo dopo attimo. Più sostavo su quel marciapiede davanti a quella villa e più avvertivo nell'aria qualcosa di strano.

Mi avvicinai alla villa. Ero a pochi passi dall'inferriata e il colore, in quel giorno assolato, sembrava avesse dei riflessi di colore verde scuro. Le sbarre che formavano la recinzione erano precise e sembravano, da qualsiasi punto le osservassi, infinite. Me ne stavo immobile sul marciapiede e semplicemente le guardavo, come ipnotizzata. Erano lì, tutte in fila, saldate una a pochi centimetri dall'altra a formare una semplice ringhiera. Un'unica infinita barriera di ferro. All'improvviso mi venne la smania di contarle e cominciai a farlo... Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... arrivai a quaranta e dovetti smettere. Un colpo di emicrania improvvisa bloccò la mia mente, distraendomi. Abbassai di poco la testa e cominciai ad accarezzare le tempie con le dita cercando di lenire quel dolore improvviso. Magari sarei riuscita a riprendermi e possibilmente sarei riuscita a sciogliere quella strana sensazione e me ne sarei tornata a casa. Presi a massaggiarmi le tempie, chiusi gli occhi e rimasi nel più totale silenzio.

Passò qualche minuto e come se le mie mani fossero state quelle di una maga, riuscii a fermare il mal di testa; aprii gli occhi e alzai lo sguardo verso la via che alle mie spalle si allungava infinitamente illuminata dal sole meridiano. Alla mia sinistra, c'era la villa e la sua infinita e impenetrabile maledetta barriera. Un ostacolo alla sempre più smaniosa curiosità di spiare oltre che mi stava montando attimo dopo attimo. Il mal di testa era definitivamente passato e la situazione stava diventando stranamente diabolica. Mi sorpresi a cercare un varco da dove poter spiare. Volevo muovermi verso l'ingresso di quella casa, attraversare il cancello, osservare le siepi da dentro quel recinto e salutare il mondo fuori alle mie spalle.

Trovai l'ingresso.

Rimasi ferma, lì a pochi passi dall'ingresso; ero decisa ad entrare e allo stesso tempo avevo paura. Mi soffermai sull'idea di controllare il mio aspetto. Mi voltai alla ricerca di qualcosa dove specchiarmi e notai che lì vicino c'era un bel furgone con le porte larghe e con i finestrini oscurati pronti a farmi da specchio. Mi avvicinai quasi correndo verso quel furgone. In quella piccola corsa mi sembrò di trovarmi a casa, in una di quelle volte dove un film viene interrotto dalla pubblicità e si ha il tempo necessario per andare a fare pipì, tornare, e riprendere a guardare il film. Arrivai davanti alla portiera a vetri scuri con le dita dei piedi in fondo alle scarpe. Come se avessi fatto una brusca frenata i miei piedi arrivarono alle punte delle scarpe procurandomi un piccolo dolore. Mi sistemai alla giusta distanza per vedermi a figura intera.

I finestrini riflettevano la mia immagine come in uno specchio perfetto. Il mio corpo ben definito mi parlava, ne ammiravo la bellezza e mi sentivo orgogliosa di tutte quelle sere passate in palestra. Il vestito bianco e senza maniche lasciava le mie braccia fresche di abbronzatura, libere di accogliere il vento caldo; pronte ad avvertire l'emozione a fior di pelle che l'aria estiva mi regalava sfiorandomi osservavo orgogliosa la mia pelle. Mi sentivo eccitata e non ne capivo il motivo. Il bianco di quell'abito sul mio corpo scorreva sinuoso su tutto il mio corpo. Dal mio seno sino alle ginocchia tonde e perfette, era armonioso. Tutto mi appariva perfetto. Alzai lo sguardo e dirottai l'interesse verso i capelli neri, lisci. Visti da dietro davano l'impressione di essere di seta. Uniformi si posavano sulle mie natiche quasi chiedendo scusa. Capii che non dovevo sistemare nulla, anche il trucco leggero era perfetto. Occhi scuri e fulgenti erano ansiosi di tornare indietro, davanti l'ingresso di quella casa sconosciuta ed osservare tutto quello che c'era da vedere. A quel pensiero dalle mie labbra coperte di un rossetto arancione, uscirono spontaneamente le parole: "Muoviti... Torna dove eri prima. Conta i passi del ritorno e riprenditi quel pezzo di marciapiede dove prima c'era disegnata la tua ombra. Torna davanti la casa ed entra". Tornai indietro ansiosa di ritrovare il mio posto.

Arrivai davanti la villa col sorriso stampato sul volto, proprio come quando arriviamo in ritardo ad un appuntamento e quella letizia fosse la giustificazione che parla per noi. Ebbi l'impressione di essere attesa, ero in fermento per un invito che non avevo ricevuto, per una chiamata a cui non avevo risposto e che non avevo sentito, per una fatto estraneo che attendeva una risoluzione.

Sotto il sole e nel silenzio attendevo l'ultima spinta per muovermi verso l'ingresso. Tirai un sospiro e alla fine mi decisi ad entrare. Dentro in me in realtà speravo passasse qualcuno; magari una persona con un cane, un passante con la traboccante voglia di attaccare bottone con una sconosciuta in procinto di entrare in un posto altrettanto sconosciuto o perfino un fastidioso e roboante pezzo di ferro a due ruote che potesse col suo frastuono distrarmi e rapire quel bazar di attraenti mescolanze alchemiche. Invece non passò nessuno e rimasi maledettamente concentrata. Alla mia sinistra il recinto e alla fine di esso il cancello.

Spinsi il cancello aperto ed entrai.

Non avevo ne fame ne sete... solo un acida curiosità che mi bloccava verso qualsiasi altro pensiero. Continuando a contare nella mia testa, attraversai un piccolo strato di asfalto caldo che fumava sotto le suole delle mie scarpe. Camminavo a piccoli passi e percepivo l'automatica

sincronia dei movimenti del mio corpo col tempo. Lo sguardo era fisso e preciso come l'intenzione di arrivare in fondo al viale illuminato dal sole e scoperchiare il contenitore dove era riposta quella strana misteriosa e magnetica curiosità. Cercavo di difendere la vista dai raggi del sole con la mano, nel frattempo mi incuriosiva l'idea di cosa avrei trovato oltre. Cercai di immaginare quali forme in cemento erano state progettate e costruite alla fine di quel viale, che tipo di casa avrei trovato. Chissà quali colori erano stati stesi in quelle pareti e quali mobili risiedevano. Di chi era quella casa? Quale persona animava quel posto?

L'ultimo passo calmò il mio cuore e sembrò fermare anche il tempo. Arrivai davanti ad un viale ciottoloso che aspettava affamato che riprendessi a camminare ed infine entrare in casa. Ogni cosa poco distante dal mio corpo era bramosa di sentire il mio odore, assaporare la mia agitazione, percepibile dai rumorosi battiti cardiaci. Mi sentivo invitata ad entrare. Nella mia mente mi doppiavi e mi osservavi come ripresa da un obiettivo nascosto. Vedevo Elisabeth che stava per entrare in una casa bianca. Una casa dove attorno c'era solo tanto verde e una bella fontana da dove sgorgava acqua cristallina. tornai in me e varcai la prima soglia.

Una stanza bianca e vuota mia accolse. In fondo un'altra porta. Camminai lenta e costante verso l'altra porta accompagnata da una musica che piano piano si faceva sempre più forte verso di me. La musica proveniva dalla stanza adiacente. Era sempre più avvenente, come un dolce cantico di sirene. Varcai il nuovo e misterioso ingresso e mi ritrovai in un piccolo atrio. Spoglio e con una porta a vetri aperta che portava in un'altro ambiente. Passai per un piccolo cortile e oltre la porta a vetri entrai con una semplicità disarmante. Fu tutto così naturale.

La musica proveniente da quell'ambiente mi accolse con note melodiose e dolci. Chi le stava suonando faceva in modo che si posassero su di me con delicatezza. Al centro della stanza e sul pavimento a scacchi neri e bianchi, un enorme pianoforte a coda veniva usato da un ragazzo che era talmente bravo da rendere protagonista assoluta, la musica. Ad ogni battito di dita sui tasti bianchi e neri, quelle note scritte nello spartito inciso nella mente del ragazzo, si trasformavano in qualcosa di palpabile. Mi resi conto di essere totalmente in balia delle sue intenzioni.

Spostai lo sguardo sulla scritta che era stata incisa a grandi lettere nel legno scuro e lucido del pianoforte.

Che cosa strana, pensai. Era un nome.

Matthias premeva i tasti di ebano e avorio e nel frattempo muoveva le braccia ritmicamente. Il bianco tessuto cucito in un elegante vestito gli donava grazia. La giacca marcava le spalle e i fianchi lasciandomi esterrefatta di tanta bellezza. Mi spostai di fronte al pianista. Nelle poche pause che si concedeva apriva gli occhi e mi osservava senza dire nulla. Aperta sul petto, la camicia lasciava libero il suo torace. Sotto era nudo, così come lo erano i piedi che pressavano sui pedali dorati. Quando li vidi adagiarsi sul pavimento, mi impressionò il contrasto della pelle bianca che sembrava calda e morbida sul pavimento nero e freddo. Allo stesso tempo questo contrasto mi eccitava.

Smise di suonare.

La musica era andata via lasciando l'eco di se stessa schiantandosi nelle mie vivide emozioni. L'uomo si spostò di poco e mi fece intendere di potermi sedere accanto a lui. Quello fu il primo invito ufficiale in

quella situazione strana, quasi artificiale ... Unica. Lo osservai bene in volto e me ne innamorai subito. I suoi capelli scuri erano impeccabili steli in un volto simmetrico e perfetto. Mi spostai a guardare un pò più sotto e arrossendo un pò mi accorsi di una fantastica proporzione dove intendevo già perdermi.

Posai il mio corpo nel morbido sedile. Mi accolse come un abbraccio forte trattiene proteggendo. Mi abbraccio tirandomi più vicino a se. Quando mi ebbe in suo possesso capì che mi bloccava funestamente in ogni possibile modo divenendo sua. Matthias riprese a suonare lasciandomi inerme e spettatrice di un concerto ... sconcerto della libertà di intendere e di volere. La stessa musica di prima riprese a possedermi e la lasciai fare. Sentivo che mi entrava dentro appassionandomi, languivo nel desiderio di volerne sempre di più, desideravo prolungare le note e cercavo di trattenerne ogni singolo attimo dentro me stessa. Per niente al mondo avrei lasciato quella stanza. Speravo che quell'uomo non mi lasciasse tornare indietro vuota.

Ad un tratto le mani del pianista abbandonarono i tasti e della musica identica proseguì a suonare dallo stesso pentagramma eseguito sino a quel momento da Matthias, che adesso si era alzato, aveva attivato con un telecomando qualcosa di elettronico e mi si era messo dietro. Cominciò a baciare il mio collo, ed io, inchiodata dal mio Poseidone iniziai a tremare accettando senza remore ogni sua carezza. Nessun controllo era più in mio possesso, mi eccitavo sempre di più. Anche la paura di voltarmi come una Medusa mi rendeva sempre più affamata. Accade poco alla volta e pure mi sembrò veloce. Il mio vestito si aprì dalle mie spalle silenzioso, la mia pelle catturò il vuoto di uno strano taglio sul vestito. Vidi il tessuto nero si afflosciava intorno ai miei piedi. Di colpo fui nuda e vulnerabile. Eravamo chiusi nella musica, una sequenza di note che assordavano le intenzioni ragionevoli. D'istinto lasciammo che i nostri corpi si toccassero sempre più.

Pian piano la prospettiva cambiò. Mi trovai a terra e con la schiena adagiata sulla scacchiera disposta a reggere i colpi decisi di Matthias, asciutto su di me. Io sudavo e il mio corpo scivolava nel suo senza attrito, mi regalava una improbabile libertà. Mi si avvinghiava, le mani arrivavano dappertutto con supplichevole delicatezza. Mi baciava e io mi sentivo al centro di un tempo sperduto arrivato in modo arrogante da un sogno forse desiderato, ardito. Ci cullammo in una giostra di movimenti senza sentire il passare del tempo. Ogni tanto i nostri sguardi si incrociavano per pochi istanti e sembrava avessero preso a comunicare in assoluta autonomia, utilizzando un linguaggio tutto loro. Anche i nostri corpi presero ad amalgamarsi in un ritmo tutto loro. Scivolarono dappertutto.

Alla fine di quel meraviglioso viaggio, l'appagante piacere si esaurì lasciando posto al desiderio di non voler più ragionare e rimanere per sempre immersa in quel posto fatto di bianco e nero, di vetro e musica. Di Matthias, amante sconosciuto di un pomeriggio inaspettato. Il tempo cominciò a scandire il futuro.

La forza delle braccia del mio pianista mi sollevarono in piedi, in fondo a me la magnifica porta a vetri aperta lasciava entrare luce e aria. Le mani che prima premevano sui tasti neri e bianchi adesso con una certa esperienza legavano le mie. L'ultimo nodo sui miei polsi e le sue mani tornarono al suo posto. Composte lungo il suo corpo. Si spostò di fianco e mi cinse forte. Col braccio destro nascosto accompagnava qualcosa sulla mia schiena procurandomi uno sconosciuto solletico. Nell'intermezzo del mio sorriso confuso e disorientato, abbassai lo sguardo e notai che il

piede bianco stava sporcando di sangue. Le pupille mi si dilatarono e spostai lo sguardo verso il riflesso della porta a vetri. La mano destra del pianista reggeva una lama lucente, la vedevo bene, era lì tra la sua mano intenta a recidere il filo della mia vita. Mi stava tagliando la pelle.

La ragione scoppiò violentemente nella mia testa dandomi coraggio. Spinse da parte la paura e si buttò alla ribalta verso un possibile attacco. Mi dovevo salvare.

Strattonai la mia forza interiore, che risvegliata seguì a colpire il corpo di lui con tutta la forza di cui era capace. Lui ricevette la furia dei miei gomiti in assoluto silenzio. Il tempo sembrava fosse impazzito e mi regalava la visione accelerata del suo trascorrere all'impazzata. Ogni secondo sembrava esaurirsi in fretta e intenzionato a non lasciarmi scampo.

Con colpo secco riuscii a slegare i polsi e in modo sicuro sferrai un calcio al pianista, facendolo cadere. Il mio corpo, attraverso quella ferita, continuava a disperdere il rosso della mia vita, dei miei ricordi, delle mie emozioni. Di me, che ero stata vittima di qualcosa che non ero riuscita neanche a collocare tra le cose esistenti nel mondo. Stavo morendo dissanguata. Lui si alzò e lottammo. Le sue mani contro i miei piedi, la sua forza spingeva la mia resistenza, i suoi intenti respingevano la mia volontà. Io preda e lui cacciatore affamato che si cibava della mia disperazione. Le mie gambe cedettero e caddi.

Le mie dita divennero artigli sulla sua carne, mi issai graffiando il suo braccio che adesso era sanguinante. Gli allungai un calcio e mi sostenni su quel maledetto pianoforte. L'ancora che ero diventata lo spostò di qualche centimetro e il suo fianco mi diede l'appoggio giusto per calciare nuovamente verso la faccia rabbiosa di Mathias che cadde sbattendo la testa sul pavimento.

Rimasi per un attimo ad osservarlo ascoltando l'ansimare della mia anima impaurita. Elisabeth, due gambe tremanti e il volto sconvolto su un corpo nudo e sporco di sangue.

Il pianista era muto, non parlò neanche quando il mio piede lo spostò con violenza. Il suo sangue adesso si confondeva con il mio. Il flusso del mio rosso era sempre più colante da quella estemporanea situazione, e lo stesso accadeva anche nei miei passi. Mi resi conto che avevo preso a camminare in cerca della via di uscita, ma avevo sbagliato direzione e mi trovai di fronte una parete a vetro solidamente chiusa, ostile ad un qualsiasi mio possibile attacco. Mi girai e tra le lacrime che spontaneamente mi erano scese vidi l'uscita. Le forze se ne stavano andando assieme al sangue disperso tra quel pavimento a scacchi bianchi e neri. Cercai di contrastare il panico distraendomi contando i passi sino all'uscita.

Compì quaranta passi, dietro di me una linea di sangue. Raggiunsi la via da dove ero entrata. Mi fermai un attimo per riprendere fiato ma ormai le forze se ne stavano andando via tutte quante. Il sangue aveva abbandonato il mio corpo nudo. Caddi e tutto tornò ad essere bianco e solitario.

Quando riaprii gli occhi la prima cosa che vidi furono le mie mani. Erano rimaste lì, sotto il cuscino e di sicuro nel sonno si erano mosse e avevano cercato di afferrare, strappare e colpire. Lo capii dai lembi strappati. I miei piedi avevano camminato oltre il letto, esasperandosi, corso per salvarmi dal mio incubo riportandomi infine a casa sana e salva.

Gettai a terra il cuscino a scacchi bianchi e neri, lo osservai per qualche secondo e gli dissi che non gli avrei mai più chiesto un sogno.

Fine.

Ogni riferimento a cose, persone o fatti accaduti è puramente casuale.

Copyright © 2012 - 2019

ilcalamaioelettronico.it - Tutti i diritti sono riservati